

Sei personaggi in cerca d'autore

di Luigi Pirandello in scena all'Eliseo
con Gabriele Lavia interprete e regista

Straniamento

di Giuseppe Bracaglia



SCENACRITICA.it


RECENSIONI / ANNO VI - venerdì 8 gennaio 2016

Gabriele Lavia è il padre nel masterpiece pirandelliano *Sei personaggi in cerca d'autore* di cui firma anche la regia. Pirandello, dopo la prima fase del "teatro siciliano" e la seconda "umoristica/grottesca", nel 1921 scrive questa commedia (in tre giorni) che segna la terza fase detta del "teatro nel teatro". Prima opera di quella che sarà la trilogia della suddetta fase, insieme a *Ciascuno a suo modo* e *Questa sera si recita a soggetto*, fu un lavoro rivoluzionario per il teatro, non solo italiano. Qui si esprime compiutamente la concezione dell'autore del "teatro dello specchio", che non a caso a un certo punto dell'opera compare sulla scena, dove i personaggi e gli spettatori s'incontrano oltre le ipocrisie sociali; in cui cadono le maschere e si svela il vero. Dove la vita reale risulta una messinscena di pupi mentre la finzione è "...realtà, realtà, signori! Realtà". Il pubblico del primo allestimento al teatro Valle nel 1921, rimase sconcertato e scioccato e addirittura vi fu anche chi gridò: "Manicomio! Manicomio!". Come non

comprendere quegli spettatori di una protoborghesia italiana mai compiuta, se ancora oggi non si afferra il senso profondo dell'abbattimento della quarta parete e se il cinema e persino i teatranti dei nostri giorni – cosa di una gravità maggiore – ricorrono spesso al metateatro, abusandone, solo per l'effetto scenico garantito! La regia di Lavia ristabilisce la misura e inscena personaggi solenni e non fantasmatici, perché nel fantasma vive la morte; bensì iperuranici preformativi, la cui essenza aeriforme è performativa e il cui tempo è l'eternità. Ecco allora che il due si fa uno e scompare la contraddizione e la discordanza tra l'attore e il personaggio e si apre la possibilità per la comprensione dell'impossibilità a fare dei due una sola unità. Seppure rimane lo straniamento perché inizialmente tutto diventa liquido e le figure sembrano non agire ma essere agite, non parlare ma essere parlate, poi cominciano a cristallizzare e a prendere forma. Ecco dunque emergere l'io e poi l'io coniugale, l'io genitoriale, l'io filiale. Quindi il tabù che segna la genesi

dell'io sociale che provoca il conflitto, l'angoscia, la colpa e la nascita della tragedia. E quando lo scritto diviene trascritto allora il contenitore della messinscena non è più iscritto al palcoscenico e deborda nella quarta dimensione: il pubblico, la realtà, la vita. La capacità di afferrare lo spirito dell'opera e nell'opera di Pirandello, è la forza di questa rappresentazione. Che fa ancor di più rimpiangere l'incompiutezza del dramma *I giganti della montagna* e della quarta fase di Pirandello del "teatro dei miti". A parte la prova maiuscola di Gabriele Lavia (un comédien eccellente che conferma se stesso), i diciotto attori in scena coadiuvati da un bravo direttore capo-comico Michele Demaria, tengono alta la tensione dei due atti della pièce. Da sottolineare l'interpretazione di Lucia Lavia (figlia d'arte); agile e veloce energia femminile nei panni della figliastra. Spoletta volante mercuriale che tesse la trama. Le scene di Alessandro Camera e i costumi di Andrea Viotti con le musiche di Giordano Corapi, sono di una classe d'antan sublime.

RIPRODUZIONE CONSENTITA

 Nella foto:
Gabriele Lavia con la figlia Lucia